



Germania/ Egitto, partita di Beach Volley Olimpiadi di Rio de Janeiro 2016

Il divieto del burkini e la falsa professione di superiorità di un divieto

di Donatella Salari

Come dice Gianni Celati, ci hanno mescolato le anime e ora abbiamo tutti gli stessi pensieri, così il tema del *burkini* ha, in parte, travolto quello della libera scelta della donna.

E' da credere, perciò, che la scelta del *burkini* o del velo non possa essere scisso da quello dell'autodeterminazione femminile. Pare, allora, indispensabile allontanare per prima cosa da noi la tentazione di giustificare, in nome del multiculturalismo, costumi che violano diritti costituzionali (mutilazioni, imposizioni, discriminazioni etc..). Su questo tutti d'accordo.

Ma qui sta il punto.

I diritti fondamentali, come tutti sappiamo, nascono dalla continua tensione tra libertà ed autorità, perciò, ciò che conta è che il senso di questa libertà di scelta non sia eterodeterminata dall'alto o scambiata, come nel caso del burkini, con l'ordine pubblico o con una laicità dello Stato malamente intesa, come è accaduto in Francia in quel tanto brutale quanto assurdo divieto che il Consiglio di Stato ha rimosso.

Se dobbiamo credere alle parole di Simone de Beauvoir maschile e femminile hanno creato/ ridefinito ogni ambito del sapere, ma occorre conoscere e capire se e come, al di là delle definizioni, vi sia, comunque,

una sfera opaca che legittimi un certo essere del femminile con uno statuto inconoscibile ed arbitrario, come una specie di fondazione metafisica di discorso su maschio e femmina e che, certo, non si esaurisce o si semplifica manipolando la grammatica con le varie Ministra, Assessora etc.....Pratica di gratificazione immediata, ma effimera.

Va indagato, piuttosto, il confine - difficile davvero- tra pratica religiosa e libertà femminile, ossia scandagliare se e quanto quella scelta religiosa mortifichi il corpo della donna, ovvero rappresenti l'espressione più franca di un suo legittimo pudore, o, comunque, di una sua libertà.

O, invece, è vero che la lesione di quella libertà di mostrarsi/ non mostrarsi non è altro che la proiezione di un pensiero maschile sul corpo femminile, ossia di un suo sguardo perturbante?

E siamo veramente sicure noi occidentali emancipate che quello stesso pensiero non abbia reificato il nostro stesso corpo secondo un modello imposto dal pensiero maschile?

Quando e se sapremo rispondere alla domanda “ Chi sono” o a quella, più semplice ancora: “ Perché”, quando cioè sapremo se lo sguardo che ha attraversato il nostro corpo lo ha definito o no secondo un principio arbitrario che era fuori di noi e che non abbiamo riconosciuto né compreso, solo allora sapremo se la scelta d'indossare quell'abito succinto o coprente corrisponda o no ad una nostra consapevole scelta.

Non pensiamo che la democrazia da esportazione sia l'unica strada praticabile. Certo, i diritti sono tali nella loro universale riconoscibilità, ma la stessa libertà di coprirsi va garantita a chi non sente in quell'abito alcuna imposizione e a loro va garantita la libertà di essere.

Con il *burkini* si può anche praticare uno sport e qui non si tratta di parlare di “scontro culturale” (come il quotidiano conservatore *Times* di Londra), ma di “incontro di culture” (come la Stampa e la Repubblica hanno fatto).

Poiché spesso nel discorso collettivo si galleggia nel brusio dove tutti parlano senza leggere e scrivono senza pensare, all'incontro olimpionico di *beach volley* tra Egitto e Germania si è preferito parlare del caldo che opprimeva le atlete egiziane o del fastidioso penetrare della sabbia negli indumenti. Ma l'atleta El Ghobashy, protagonista della partita, anni 19, ha semplicemente detto che porta lo *hijab* da 10 anni e che il velo non le impedisce di praticare lo sport che più le piace.

Se, allora, come disse Winston Churchill, la democrazia è la

peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora, siamo sempre convinte che anche a noi democratiche donne occidentali sia garantita la libera scelta di fare o non fare figli se a noi era destinato il Fertility day nostrano e la sua potenziale violenza demagogica?

La perentorietà dell'infelice messaggio ministeriale induce o no ad un pensiero autoritario sul corpo delle donne e ci fa o no pensare al Foucault della tematica delle vite amministrate? E l'insofferenza che la campagna pro fertilità ha determinato non nasce forse dall'avere, quella prepotente promozione, calpestato la scelta di chi non intende avere figli o semplicemente non può averli?

Mi pare, allora, che anche questo tema nostrano abbia qualcosa a che vedere con quello universale dell'autodeterminazione della donna e delle sue libertà e che, ancora una volta, il corpo femminile rischia di divenire terreno di scorriere autoritarie.